

## PAOLA VITA FINZI: UNA STORIA DI ACCOGLIENZA NEGLI ANNI DEL GENOCIDIO EBRAICO



**COLLEGIO NUOVO  
PAVIA**

**LUNEDÌ 25 GENNAIO 2021 - ORE 21**

Diretta video sui canali Zoom  e Facebook 

**“LA BAMBINA È FERITA”  
UNA STORIA DI ACCOGLIENZA  
NEGLI ANNI DEL GENOCIDIO EBRAICO**



INCONTRO CON

**PAOLA VITA FINZI**

PROFESSORE EMERITO – DIPARTIMENTO DI CHIMICA - UNIVERSITÀ DI PAVIA

Condotta da

**ELISA SIGNORI**

ORDINARIO DI STORIA CONTEMPORANEA - UNIVERSITÀ DI PAVIA

Per iscriversi al collegamento Zoom: <https://collegio.nuovo.pavia.it/zoom.php>  
Partecipate alla diretta sulla pagina Facebook @collegionuovopavia

In Collegio abbiamo la possibilità di partecipare a molti incontri significativi: uno di quelli che mi ha colpita maggiormente è quello tenuto in occasione della Giornata della Memoria da Paola Vita Finzi, Professore Emerito nel Dipartimento di Chimica dell'Università di Pavia, Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica come benemerita della scienza, della cultura e dell'arte e dal 2006 Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana. Insieme a lei vi era nel ruolo di conduttrice dell'incontro Elisa Signori, Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Pavia e Vicepresidente del Centro interuniversitario per la storia delle Università italiane. Inoltre, ha studiato il tema delle migrazioni forzate di studenti ebrei e in particolare quello dei rifugiati italiani in Svizzera durante la Seconda Guerra Mondiale.

La storia di Paola Vita Finzi è una storia a lieto fine, ma ricca di paura e di disperazione, che si svolge sullo sfondo di barbarie belliche, di

dittature. Per poterla comprendere meglio bisogna mettersi nei panni di una bambina degli anni '30 che non avrebbe mai potuto vivere un'infanzia italiana. In famiglia erano in cinque: il padre ingegnere, la madre casalinga e i tre figli, Emilio, Giselda e lei. Non erano molto religiosi, ma cercavano di osservare le feste. Inoltre, la madre aveva un grande senso della famiglia e per questo andavano spesso a far visita ai parenti. A questo proposito nella sua testimonianza ci ha raccontato di una volta in cui erano andati a trovare degli zii della madre, i Treves Levi, a Torino. In quell'occasione scoprirono che i due figli di Annetta Treves, Riccardo e Carlo Levi (l'autore di Cristo si è fermato a Eboli) erano stati mandati al confino.

La loro vita era generalmente tranquilla, ma già nel 1935 le cose iniziano a cambiare. Il padre fu costretto ad arruolarsi per la Guerra d'Africa e non poté tornare a casa fino al 1937; in quello stesso periodo gli insegnanti avevano dovuto giurare al regime per poter continuare a esercitare la loro professione. I coniugi Vita Finzi erano antifascisti e, probabilmente, avevano già iniziato a intuire quanto fosse pericolosa l'ideologia del regime e quindi la madre, ormai rimasta sola, cercava in qualche modo di mitigare ciò che veniva insegnato ai loro figli a scuola. Paola Vita Finzi si ricorda, infatti, di quando alla raccolta dell'oro la madre non diede via la sua vera fede, ma andò a comprarne un'altra da poter scambiare con quella di acciaio. Oppure di come facesse in modo che la sorella non avesse mai la divisa completa alle riunioni del sabato e di come nascesse in un cassetto la foto del duce portata a casa da Emilio, con la scusa che ad appenderla si sarebbe rovinata.

Nonostante tutto ciò, la vera svolta avviene nel 1938, con l'introduzione delle leggi razziali. Con esse la vita dei cittadini cambiò radicalmente. Da un giorno all'altro gli Italiani si trovarono divisi: alcuni di loro non sono più uguali agli altri, poiché per la prima volta nella storia del Regno, il Governo aveva ridisegnato al minimo i diritti politici e l'uguaglianza sancita già nell'art. 24

dello Statuto Albertino per alcuni di loro. Durante l'incontro, Paola Vita Finzi ha voluto precisare però, che rispetto ad altre famiglie, loro vivevano in una situazione migliore, grazie al fatto che il padre, seppur radiato dall'ordine degli ingegneri e dall'ordine militare, ebbe la possibilità di avere un trattamento differente. Il che significava aver fatto qualcosa d'importante per la Patria e lui era stato volontario nella Prima Guerra Mondiale e aveva combattuto nella Guerra d'Africa. Infatti, si ricorda che a casa avevano una radio, che in teoria non avrebbero potuto avere, e il 10 giugno del 1940 ebbero la possibilità di sentire la dichiarazione di guerra di Mussolini. Seppur potessero vivere con dei piccoli vantaggi rispetto ad altri grazie alla "discriminazione" del padre, Paola Vita Finzi afferma che erano diventati invisibili esattamente come gli altri e persino i bambini ai giardinetti avevano iniziato a ignorarli. Esclusi dalle scuole pubbliche, i tre fratelli furono iscritti alla scuola pomeridiana per soli ebrei di Milano in via della Spiga. Oggi, in suo ricordo, in quella stessa via si trova una targa che recita: «Nel 1938 anche a Milano il fascismo allontanò i bambini ebrei dalle loro scuole e dai loro amici. Nella scuola Elementare di Via della Spiga furono istituite alcune classi pomeridiane per soli ebrei.»

Dopo un breve trasferimento a Venezia nel '42, alloggiarono per un periodo a Sarzano, nel Veneto. Lì un giorno, i loro vicini, in quanto avevano capito che erano ebrei, raccontarono loro di aver visto passare un treno merci su cui si trovavano degli ebrei e che questi avevano lanciato dei biglietti sulla strada per cercare di far capire a chi incrociassero cosa stesse succedendo. Dovettero quindi spostarsi nuovamente, questa volta a San Giorgio su Legnano. Proprio lì un operaio del padre riuscì a organizzare loro il passaggio in Svizzera con i contrabbandieri.

Finalmente, la sera del 14 dicembre partirono da Varese per raggiungere la Svizzera. In questo viaggio la salvezza della famiglia Vita Finzi fu proprio grazie a lei, alla bambina Paola, che involontariamente aveva suscitato la compassione dei doganieri svizzeri. Giunti al Canton Ticino erano stati fermati molte ore dagli agenti lì presenti, poiché inizialmente volevano mandarli via, ma a un certo punto uno di loro si

era accorto della bambina ferita, con le gambe piene di sangue e tagli che si era procurata durante la marcia nel bosco. Avevano quindi continuato a insistere con Berna, finché non fu concesso a tutti loro, e non solo ai bambini, di entrare in Svizzera verso la salvezza. Paola Vita Finzi ci ha tenuto a ricordarci che Liliana Segre era stata respinta soltanto una settimana prima.

Quanto ci ha raccontato in quella serata costituisce indubbiamente una vicenda del passato, eppure ci coinvolge tutti, in quanto risulta utile per interrogarsi sul presente, sulle modalità d'accoglienza, sulle risorse di solidarietà verso profughi e sofferenti, su coloro che cercano di salvarsi dalle guerre e dalla povertà e sul rischio della differenza. Paola Vita Finzi lo sa bene e probabilmente questo è uno dei motivi per cui continua a parlare della sua esperienza e cerca di rivolgersi principalmente ai giovani. A sostegno di ciò il fatto che ad esempio, durante l'incontro, ci ha consigliato di donare i vestiti soltanto se sono ancora in buone condizioni, perché è consapevole che potrebbero servire a persone che per fuggire da situazioni di pericolo e paura, possono viaggiare portando con sé al massimo due cambi di vestiti, che ovviamente non basterebbero per una vita intera. Aveva dovuto fare così anche lei quando era bambina. In più, parlando del censimento degli ebrei dell'agosto del 1938, del quale ci ha confessato di essere venuta a conoscenza soltanto quando il Centro di Documentazione Ebraica ha fatto una mostra alla Triennale di Milano, ha ricollegato questa vicenda a quella del 2018. Anno in cui l'allora Ministro dell'Interno aveva proposto di fare un censimento su base etnica dei rom in Italia. All'epoca lei aveva ricevuto una petizione da firmare contro questa proposta, proprio perché aveva già vissuta questa esperienza quando era bambina e sapeva che nel momento in cui una minoranza viene censita, vuol dire che si hanno delle idee non particolarmente favorevoli (per non dire assolutamente contrarie) a questa.

Mi ha fatto molto piacere poter assistere a questo incontro, non solo per i molteplici aneddoti di vita che Paola Vita Finzi ci ha raccontato, ma anche perché si sarebbe dovuto tenere nel 2020, ma a causa pandemia era stato

rimandato, e io, essendo matricola 2020, non avrei potuto parteciparvi in altro modo. Voglio concludere questo articolo nello stesso modo in cui Paola Vita Finzi ha voluto terminare la sua testimonianza quella sera, ovvero dedicandolo a Ferruccio Belli ed Enrico Magenes, colleghi e amici, ma anche compagni di quel viaggio che poteva essere la sorte degli ebrei in quegli anni e che, come lei, hanno spesso raccontato quanto avevano vissuto. Insieme a loro sono state

nominate anche altre figure, che penso valga la pena ricordare: Leonardo de Benedetti, sopravvissuto alla Shoah, Jacopo Denticci, giovane partigiano morto nel lager di Gusen poco prima che la guerra finisse, nel marzo del 1945 e Teresio Olivelli, Rettore del Collegio Ghislieri di Pavia, partigiano morto a Hersbruck.

*Alessia Sana  
(Scienze Politiche, matr. 2020)*

## VITTORE BOCCHETTA: VOCE DI UNA VITA CONTRO, RACCOLTA DA GIULIANA ADAMO



**COLLEGIO NUOVO**  
PAVIA

**MARTEDÌ 27 APRILE 2021 - ORE 21**  
Diretta video sui canali Zoom e Facebook @collegionuovopavia

**NON DIMENTICHIAMO  
VITTORE BOCCHETTA**  
(1918-2021)



Partecipano, anche con letture di testimonianze di Vittore Bocchetta:  
**Giuliana Adamo**  
Autrice di L'ultima voce. Vittore Bocchetta: «Belle, antifascista, deportato esule, artista» (Castelli vecchi 2020)  
**Franco Manzoni**  
Giornalista pubblicista al "Corriere della Sera", poeta  
**Alberto Rubinato**  
Attore teatrale, insegnante

Per iscriversi al collegamento Zoom: <https://collegionuovopavia.it/zoom> - Libero accesso Evento Facebook: @collegionuovopavia



«Io sono commossa perché torno al mio Collegio e perché sono qui a ricordare Vittore – così si affaccia sulla piattaforma Zoom e in diretta Facebook dalle pagine del Nuovo la nostra Alumna Giuliana Adamo – Parlarne è essenziale. Era un irriducibile, era un indipendente». A Vittore Bocchetta, alla sua “vita contro” ogni dittatura (“democratura” compresa, puntualizza il poeta Franco Manzoni, anche lui partecipe alla serata) Giuliana ha dedicato anni per raccoglierne la voce, fino all’ultimo, e confrontarla con un lavoro di archivio rigoroso per controllare le

fallacie della memoria in agguato anche nelle menti più lucide.

Ma chi era questo grande uomo che il nostro Presidente Sergio Mattarella, dopo aver letto il libro di Giuliana a lui dedicato, ha onorato nominandolo a 100 anni Grande Ufficiale al Merito della Repubblica? Grazie alla voce recitante di Alberto Rubinato abbiamo ascoltato le sue dolorose testimonianze, che sembrano partire anche dalla consapevolezza che a un certo punto diventi persino «vietato pensare». Franco Manzoni risponderebbe che «dovremmo essere un po’ tutti Vittore Bocchetta», sempre legati alla cultura come strumento di emancipazione dalle brutture e dall’infamia.

Scopriamo Vittore Bocchetta attraverso il racconto di Giuliana Adamo, di formazione filologa e che oggi è Fellow di Letteratura Italiana al Trinity College di Dublino. Ci narra di averlo conosciuto grazie a Paolo Cherchi: lei allora era a Harvard come Fulbrighter, il filologo Cherchi da Chicago le chiede a bruciapelo se conosce il suo correghionale Bocchetta (nato a Sassari, nel 1918) e inizia a raccontarle la sua storia, una storia di genuino antifascismo e terribile deportazione cui segue, al ritorno dal campo di concentramento di Flossenbürg, uno sconcertante “dispatrio” in Argentina – quella di Perón, Venezuela – quella di Jiménez, e Stati Uniti – spaventati da quelli etichettati, con la semplicità del pensiero di chi ha paura, come “comunisti”. Qui è ammesso

grazie al fatto di essere sposato con una tedesca: una scelta paradossale che lui diceva, anche scherzando (la forza dell'ironia sembra non essergli mai venuta meno), di aver compiuto per vincere l'odio contro il popolo che lo aveva fatto patire nei campi di concentramento e morte. L'eccezionalità di un "ribelle, antifascista, deportato, esule, artista" – così il sottotitolo del libro di Giuliana dedicato a Bocchetta, con titolo nella prima edizione (CUEC) *Una vita contro e L'ultima voce* nella seconda di Castelvevchi (non vi risparmiamo il titolo che avrebbe dato lui: «una vita di m\*», testimonia Giuliana) – viene ben esemplificata anche dalle parole di Cherchi che ha firmato la postfazione: «Vittore Bocchetta non è l'unico a esser uscito vivo dai campi di sterminio, ma deve essere tra i non tanti sopravvissuti a non essersi rassegnato unicamente a perpetuare la 'memoria'. Da quell'inferno è uscito con una nuova carica di valori che lo hanno spinto a continuare a 'sopravvivere' piuttosto che conformarsi alle regole del 'vivere comodo' per ottenere il quale, in quei giorni, bastava inchinarsi o soprattutto iscriversi a un partito».

Infatti, con il rispetto per la spietata esperienza di deportazione – tra le sventure patite quella più atroce – è anche la narrazione di quel che accade dopo a colpire dolorosamente e a costituire un ulteriore monito: il ritorno nella non più sua Verona dell'antifascista Bocchetta rappresenta un ingombro per chi sta riorganizzando la ricostruzione, non volendo lui aderire ad alcun partito. Troppa è la sua indignazione per lo spuntare improvviso – "il 26 aprile", annota lui con ironia – di numerosi "antifascisti" di cui non si era avuta notizia negli anni più bui di lotta e resistenza. La sua indipendenza, tratto distintivo che non gli ha impedito atti coraggiosi di partecipazione umana (ritroverà, tra l'altro, in Germania, un sergente inglese che aveva salvato e che a sua volta lo salverà), diventa isolamento

che paga anche con difficoltà economiche, parzialmente alleviate dal rilancio della vita artistica teatrale veronese cui egli contribuirà fattivamente, al suo ritorno in Italia dagli Stati Uniti.

Dovremmo essere un po' tutti Bocchetta, si diceva: con il coraggio di un giovane ventenne che per laurearsi (da autodidatta) in Filosofia, osò raggiungere Firenze, in treno, nel 1944, con un falso permesso; con la capacità di reinventarsi di un cinquantenne che, dopo attività come ceramista e caricaturista in Sudamerica, riuscì a conseguire un PhD in Letterature comparate a Chicago, iniziando anche una carriera come scultore, oltre a pubblicare un vocabolario di latino/inglese; con la volontà di lasciare una preziosa eredità di libertà di pensiero, quella dell'ottantenne che non si è stancato malgrado tutto di «ricordare, ricordare, ricordare». Così infatti aveva supplicato i giovani accorsi ad ascoltarlo quando venne al Collegio Ghislieri per onorare la memoria del giovane rettore Teresio Olivelli, incontrato nell'inferno di Flossenbürg, nel "sottocampo" di Hersbruck: qui Olivelli lo aveva salvato grazie a un medico ucraino e a un termometro fasullo, trovando poi la morte per un altro atto di pietà verso i suoi compagni di prigionia.

A Hersbruck poi Bocchetta tornerà per inaugurare la sua scultura "Senza Nomi": per non dimenticare, nessuno. Per ricordare lui, invece, quella sera on line è nata la proposta di intitolargli una strada della città dove poi è tornato a morire, Verona. Un gesto che lui, ironizzando sulla retorica fasulla del balcone di Giulietta e Romeo e spostando l'attenzione sulla sbiadita targa dedicata all'amico e maestro Francesco Viviani, apprezzerrebbe: lo diciamo col presente di chi, morto, resta tra noi.

Saskia Avalle  
(Lettere, matr. 1990)